



Dossier: La verità, vi prego, sulla politica. Come venti anni fa, esiste il rischio di andare incontro a una nuova lunga crisi dei partiti, sostanzialmente a una Terza Repubblica che speriamo sia meglio della Seconda, rivelatasi peggio della Prima.

A gennaio dell'anno scorso, dopo la caduta di Berlusconi e il passaggio di mano del governo dai partiti tradizionali a un governo tecnico, avevo mandato ai democratici del Circolo 6 di Monza, di cui faccio parte, una nota per un dibattito che non c'è stato.

Siccome credo che le mie considerazioni di allora valgano, per quel che valgono, anche per altri partiti, e siano ancora abbastanza attuali, oso riprenderle con qualche snellimento.

Rifare i partiti.

È già accaduto venti anni fa: dopo anni di contrapposizioni spesso puramente ideologiche o strumentali, di politiche scriteriate (vedi l'aumento del debito pubblico), con corollari di sprechi, malversazioni, corruzione diffusa, i partiti italiani hanno gettato la spugna, ricorrendo ai cosiddetti tecnici: cioè a persone considerate all'altezza, a differenza dei cosiddetti politici, di rimediare al mal fatto e a rimettere la barca della polis in condizioni di galleggiare e di navigare.

Come venti anni fa, esiste il rischio di andare incontro a una nuova lunga crisi dei partiti, sostanzialmente a una Terza Repubblica che speriamo sia meglio della Seconda, rivelatasi peggio della Prima.

L'insegnamento dovrebbe essere semplice: i partiti hanno fallito, venti anni fa come adesso, in quella che è forse la loro principale ragion d'essere: quella di selezionare *oi aristoi*, i migliori, i più capaci di guidare la cosa pubblica.

Se questa è una loro funzione costitutiva (oltre a quella di elaborare proposte per il bene comune), debbono chiedersi: come riuscire a svolgerla in futuro, per non fallire di nuovo dopo

anni di turbolenza interna ed esterna?

Penso che per farlo debbono trasformarsi da associazioni chiuse, introverse, in associazioni aperte, estroverse. Debbono superare il loro stato di separatezza dalla società civile, mascherato da una ricerca di un consenso misurato dai sondaggi di opinione, e quindi di corto respiro.

I partiti debbono liberarsi di coloro che li considerano come strumenti di carriera politico/economica, di arrampicamento (e non di promozione) sociale, e come uffici di collocamento collaterale di arrampicatori falliti.

Allargando al massimo il coinvolgimento di cittadini, interessando il maggior numero possibile di essi alla politica, i partiti potranno selezionare, all'esterno o anche al loro interno, i migliori da proporre agli elettori come leader, come classe dirigente aperta a un continuo ricambio.

La mia non vuole essere una condanna indiscriminata della classe politica attuale. Non dirò mai "sono tutti uguali", perché non è vero e perché il dirlo fa il gioco proprio dei peggiori. Dirò di più: penso che il PD, nonostante e forse proprio per la sua dialettica interna e per il suo sforzo evolutivo (vedi ad es. le primarie), sia "in pole position" rispetto agli altri nella gara per diventare un soggetto politico nuovo. E' però necessario far sì che a tutti i livelli, di fronte all'evidente insufficienza attuale del sistema dei partiti, cresca il numero di persone capaci di far tesoro dell'insegnamento del passato, consapevoli della necessità della conversione (che consiste, lo ripeto, nella trasformazione dei partiti da associazioni chiuse in associazioni aperte), e motivate ad impegnarsi per la realizzazione di questo obiettivo.

Ma perché la loro azione abbia prospettive di successo è necessario che il sommovimento parta dal basso. Nel caso del PD, dai circoli.

Troppo spesso i circoli, invece di cercare di attrarre il più gran numero di persone all'impegno sui problemi della cosa pubblica, si comportano come diramazioni periferiche di vertici preoccupati soprattutto di tenere sotto controllo l'opinione pubblica. Troppo spesso anche i circoli si riducono a conventicole di poche persone, sempre le stesse, impegnate per lo più nella trasmissione di ordini provenienti dall'alto, dedicando troppo poco tempo ai problemi locali e troppo a conversazioni poco informate e inconcludenti sui massimi sistemi. Troppo scarso è il loro ruolo di antenne/sensori/allarmi periferici del partito, la loro azione di denuncia dei problemi reali del territorio, di coinvolgimento dei migliori, di proposta, di controllo severo dell'operato degli eletti alla gestione della cosa pubblica, di critica costruttiva verso i vertici del partito.

I partiti debbono prendere lezione dalle tante e benemerite associazioni non profit, diventare organizzazioni volontaristiche, con severe regole interne ed esterne di trasparenza e di rendicontazione. Debbono vivere dei contributi dei loro soci, pubblicamente dichiarati, che saranno tanto più consistenti quanto più l'essere iscritti a un partito apparirà degno, meritevole e motivante.

Sarebbe ingenuo non tenere conto del fatto che la politica è sempre stata e sempre sarà un intreccio tra potere e servizio, e che i partiti sono il luogo principale di questo intreccio, il luogo

Rifare i partiti

Sabato, 23 Marzo 2013 16:04
Di Giacomo Correale Santacroce

dove più forte si manifesta la lotta tra coloro che vogliono mettere il potere al servizio della polis, e quelli che vogliono mettere la polis al servizio del potere.

Occorre fare tutto il possibile perché i primi prevalgano sui secondi.